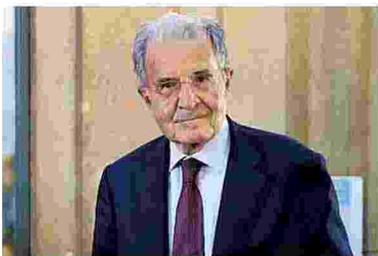


Prodi archivia i 5 Stelle “Al Nord sono spariti”

FABIO MARTINI - P. 21



L'ex premier: "È finita l'epoca dei fenomeni, il governo ci sta aiutando a capirlo. Ora il Partito democratico deve allargare la partecipazione"

Prodi: “Il Pd ha ritrovato la sua forza ma aspetterei a parlare di svolta”

IL COLLOQUIO

FABIO MARTINI
ROMA

Romano Prodi, l'ultimo che abbia portato il centro-sinistra a vincere elezioni politiche oramai 15 anni fa, crede che in queste ore sia accaduto qualcosa di importante, che può portare lontano: «Il Pd ha avuto un bel successo, inaspettato, oltre le previsioni. Con queste elezioni sono mutati anche i rapporti di forza nella possibile alleanza con i Cinque stelle. Il Pd è oggi il perno di una coalizione e non c'è più un problema di intesa tra uguali ma di un'alleanza, da realizzare o meno, tra partiti con differenze quantitative. I Cinque stelle al Nord stanno scomparendo». E aggiunge: «È finita l'epoca dei “fenomeni” e delle emozioni. Il governo ci sta aiutando a capirlo».

Sono le otto della sera, i risultati reali si stanno allineando sempre più a quelli degli exit poll e nella sua casa bolognese di via Gerusalemme il Professore non smette di far conti, raffrontare dati ed è la sua natura, anche se l'altra sua attitudine è contestualizzare, cogliere la novità dietro le apparenze.

E dunque, se gli si chiede se la vittoria del centrosinistra

nelle città sia l'ultimo effetto di una stagione che sta premiando le leadership progressiste rassicuranti e anti-ansio-gene come quelle di Biden e di Scholz, Prodi frena subito. Non aderisce a «teoremi» non dimostrabili: «Queste erano elezioni locali e non dobbiamo dimenticarle. Certo, il contesto internazionale è cambiato e alcuni mesi fa ho sottolineato quanto avanzate siano le politiche sociali di Biden. Ma per parlare di un cambio di ciclo, dell'avvio di un ciclo progressista, come quello inaugurato da Clinton nel 1992, bisogna aspettare, è troppo presto».

Prodi è un empirico, fatica a sposare un concetto se non lo ha «misurato». Eppure, non resta complicato spiegare un arretramento così diffuso, soltanto con gli errori di Meloni e Salvini? Non pensa Prodi che i risultati al di sotto delle aspettative di candidati come Damilano a Torino si possano spiegare con una diffidenza crescente e più profonda per gli schieramenti «allarmisti» che finiscono per penalizzare anche i propri candidati moderati? Concede il Professore: «Sa cosa c'è ora? C'è un bilanciamento che prima non c'era, ma aspetterei a definirlo una svolta».

E allora proviamo a rivoltare il ragionamento. Negli Stati Uniti, in Germania, persino nella piccola Norvegia i populisti non sfondano, sembrano

aver iniziato il loro declino e anche questo stallo, indirettamente non finisce per premiare i progressisti rassicuranti? Prodi stavolta apre: «Il periodo dei partiti-sorpresa si sta esaurendo e dunque anche i Cinque stelle hanno bisogno di un'evoluzione». Ma di quale evoluzione? Erano il partito più anti-sistema, in tre anni sono diventati l'unico partito che è sempre stato al governo. Sperimentando gli alleati più variopinti. Un Movimento di questo tipo come fa a reinventarsi? Prodi ci pensa ed estrae un'espressione a sorpresa: «I Cinque stelle devono... riassicurare». Ma riassicurare chi? I propri elettori? «Gli elettori in generale. Ma non per emozionare. Semmai per rassicurare». Ma allora questa, per Romano Prodi, è la vera novità nell'elettorato italiano? È finito il tempo dell'emotività, delle passioni effimere?

Dice il Professore: «La sensibilità alle emozioni mi sembra diminuita, la sensibilità a prospettive meno incerte mi pare aumentata. Probabile sia stato il Covid, non lo so. Ma il sentimento popolare sta cambiando». E dunque il Pd si trova premiato oltre i propri meriti? «No, il Pd di Letta ha dei meriti. Anzitutto si è presentato unito e questo non lo darei per scontato. È riuscito a risultare attrattivo e lo è stato sia da solo che in

alleanza». Romano Prodi ha un debole per Enrico Letta, che è stato il suo braccio destro a palazzo Chigi durante il governo dell'Unione e poi negli anni della rispettiva «cattività» hanno continuato a frequentarsi e parlarsi. E da quando Letta è segretario del Pd, Prodi è in servizio permanente effettivo per opinioni e consigli.

Quello del Professore è un tifo, quasi a prescindere? «Ma no - dice lui - a questo punto il Pd è effettivamente il partito più forte, il perno della coalizione di centro-sinistra. Se Letta insiste, il Pd può ritrovare una forza che da molti anni non aveva. Ma non deve fermarsi». La ricetta del Professore per investire sul successo di queste ore? «Il Pd deve allargare la partecipazione. Spero che le Agorà allarghino il dialogo con gli elettori. Ecco, penso che la vittoria possa dare coraggio per accrescere, non tanto e non subito dei voti, ma proprio la partecipazione. Perché la partecipazione è la premessa per avere voti».

E se venisse la voglia di elezioni anticipate? Certo, Letta è uomo prudente ma ora potrebbero scattare tentazioni: quella di andare subito all'incasso? Oppure, vista in una logica di pura convenienza di partito, al Pd possono far comodo altri 15 mesi per trasformare una sconfitta certa alle Politiche in un esito vittorioso?

Sostiene Prodi: «Il Paese ha bisogno di orizzonti chiari e duraturi. Il desiderio di novità si è attenuato molto. È lo stesso Draghi a lanciare il messaggio che non è più l'epoca dei «fenomeni». Ma semmai quella della credibilità, dei rapporti internazionali, di tessere una tela vasta. Tutte virtù che non mancano al Pd».

In questo anno e mezzo se il Pd «governa» bene il proprio successo, è possibile che le forze progressiste tornino a vincere le elezioni, cosa che non accade dal 2006, visto che gli ultimi premier dem sono arrivati a palazzo Chigi attraverso alchimie legittime ma non attraverso il consenso pieno degli elettori? «Il Pd può diventare un punto di riferimento per da-

re tranquillità e serenità al Paese. Mi torna alla mente un vecchio slogan della Dc. Diceva: Progresso senza avventure. E la Dc ha 20 anni...».

A questo punto, inaspettatamente, Prodi si mette a ridere: «Magari eviterei di ripeterlo così quello slogan...». Perché Professore? «Perché mi ricordo che a Reggio Emilia ci misero sopra un manifesto: "E quindi è ora di fotterla!". Ma ho citato quello slogan per capirci: l'accento sulla politica economica e sociale deve essere il compito del Pd. Anche perché, non dimentichiamocelo: la vittoria elettorale di queste ore nelle città è stata favorita dagli errori della destra».

Per Prodi essenzialmente gli errori sono due: «Dopo un

messaggio di forza irresistibile, la destra ha iniziato a litigare. Si è visto chiaramente che aumentava la tensione tra la Lega e i Fratelli d'Italia e questo ha portato alla scelta di candidati che non fossero forti da nessun lato. Doppio indebolimento: per la divisione e per la scelta dei candidati che ne è seguita». E su questo versante il Pd ha fatto il «suo»: «Sì perché il Pd ha seguito il processo inverso: Letta è riuscito in tutte le città a mettere assieme una coalizione vasta. Milano, Bologna e Napoli sono una valanga e non mi aspettavo che a Torino un candidato di grande esperienza come quello del Pd, ma non di prima linea mediatrice, avesse un risultato così buono. Certo, hanno votato

in pochi e bisognerà capire quanto abbiano pesato le candidature poco visibili della destra».

Ma ora—e Prodi lo sa—si aprirà un bel dibattito sulla riforma elettorale e un sistema proporzionale, oltre alla Lega di Giorgiotti, potrebbe rivelarsi una scorciatoia per il Pd per tornare a palazzo Chigi. Prodi: «Io sono fuori asse. Sono rimasto l'ultimo a dire che una democrazia matura e contante spinte ed esigenze, si governa col sistema maggioritario. Pensiamo a queste ore: col doppio turno fra 14 giorni sapremo in tutte le città sindaco e giunta. Questo è di importanza incommensurabile». E quei sindaci dureranno cinque anni... «Il sistema dei Comuni bisogna portarlo nel Paese. Ma sono solo!».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



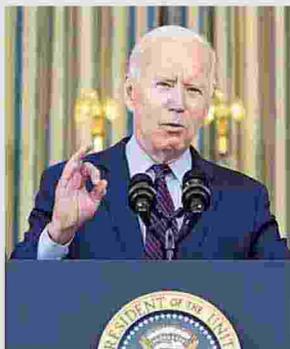
Romano Prodi, 82 anni, è stato presidente del Consiglio dal 1996 al 1998 e dal 2006 al 2008

DANILO GARCIA DI MEO / AGF

045688

I PUNTI CRITICI

I Cinque Stelle al Nord stanno scomparendo, il Pd è oggi il perno di una coalizione: il problema è trovare un'intesa tra partiti con differenze enormi



Ho già sottolineato quanto siano avanzate le politiche sociali di Biden, ma è presto per parlare dell'avvio di un ciclo di leadership progressiste

Il sentimento popolare sta cambiando, è probabile che sia stato il Covid: la sensibilità alle emozioni mi sembra diminuita

